



Cosa hanno creato gli scrittori

argentini negli anni di terrore e di repressione? Facciamo una piccola rassegna dei romanzi nati in questo ultimo decennio: sono immersi in una realtà onirica terribile, dove però l'incubo è sconfitto dalla fantasia

Fantascienza a Buenos Aires

Da Buenos Aires stanno arrivando, giorno dopo giorno, oltre alle immagini di euforia e di entusiasmo con cui il popolo argentino si accinge a ricostruire la propria vita sociale, economica e politica al fianco del presidente Alfonsín, anche le orrende e, purtroppo immaginabili, notizie sulla fine dei circa trentamila «desaparecidos» sulla cui sorte non vi può essere il minimo dubbio. Le confessioni si susseguono drammaticamente ed i torturatori hanno cominciato a fornire tutti quei macabri dettagli che, già da prima, non erano un segreto per nessuno, ma che tutti rifiutavano di credere fossero verità. E recente la notizia del suicidio del prof. Galletti, uno dei più efficaci animatori del movimento delle famiglie dei «de-

saparecidos» che non ha retto di fronte all'ineluttabile certezza della morte della figlia. Ora si sa anche che fra i più perseguitati da polizia ed esercito figurano i sindacalisti e gli intellettuali. Sottoposti ad atroci torture e poi liquidati, magari in un falso «litro», in uno scontro con le forze armate (impossibile per un prigioniero disarmato) un trucco che aveva sostituito quello della «Jey de fuga». Anni ed anni di terrore in cui un ricco e civile paese è ducato entrato in una sorta di clandestinità e in cui si è abituato ad un linguaggio criptico, a coltivare fantasmi, ad interpretare la propria realtà come un sogno, un incubo sociale che permeava rapporti ed effetti, lavoro e cultura.

Certo, per lo meno dal pri-

mo golpe militare in Argentina, intorno agli anni '70, quel paese ha coltivato una sua particolare tendenza al fantastico ed alla psicoanalisi, ma sono stati gli anni '70 a segnare in modo indelebile l'Argentina ad insegnare ad esorcizzare il terrore con l'alogia, a credere, nonostante tutto e contro tutto, nella vita e nell'amore. E per questo che pur sapendo quanto fosse improbabile la speranza di ritrovare in vita figli, compagni, nipoti sequestrati, le famiglie argentine hanno rifiutato il lutto ed hanno continuato ad esigere la restituzione dei loro familiari. Oggi questa speranza viene definitivamente cancellata dalle dichiarazioni dei torturatori, ma nasce un'altra speranza in un mondo migliore e si festeggia, comunque, la fine di

un incubo. Nel buio tunnel degli anni '70, la tragedia argentina rimbombava fino a noi attraverso l'instancabile denuncia di tanti intellettuali esibiti in convegni, articoli e libri. Tutta l'intelligenza del paese esiliata o uccisa (ricordiamo ancora una volta Rodolfo Walsh, Faco Urondo e Haroldo Conti). Ma cosa rimaneva in Argentina? Le riviste e le case editrici progressiste saccheggiate e distrutte, i giornalisti minacciati, le Università pressoché chiuse, i teatri visti come luoghi di sovversione. Era possibile che gli intellettuali continuassero a lavorare nel loro paese? O che comunque trovassero spazio per la creazione senza dirette implicazioni di denuncia e di militanza? In altre parole, come attrezzavano la loro esisten-

za all'interno del paese, la loro resistenza psichica e intellettuale, quegli scrittori che si trovavano a vivere nell'incubo come se fosse normalità?

Una breve rassegna di alcuni dei romanzi pubblicati in quest'ultimo decennio ci aiuterà, forse, a capire attraverso quali canali si è potuta mantenere una continuità culturale che neanche il terrore è riuscito a spezzare. Ed anzi, sorprende la comune presenza dei temi unitari: ad esempio quello di un ambito quotidiano e familiare che scivola inavvertitamente e lentamente nell'incubo e nella follia. Si tratta, certamente, di un filone che caratterizza la letteratura argentina da Borges a Sábato e a Cortázar, ma qui si avverte come una maggiore immediatezza, una minore ricerca intellettuale, una rispondenza immediata fra realtà e follia. Certo, vi è anche chi, come Abel Posse, più teso ad una problematica continentale, riversa tutte le sue ossessioni verso un passato terribile (*Damón, Los Ferros del Paraíso*) che l'autore deforma e reinterpretava con strumenti che appartengono al presente, ma qui mi voglio riferire, soprattutto, ad una serie di scrittori giovani o meno giovani, che comunque hanno esordito nell'ultimo decennio.

Penso alla sofisticata fantascienza di Angélica Gorodischer che nel suo *Bajo las Juevas en flor* ipotizza un carcere infinito in cui la rassegnazione generale non può coinvolgere il protagonista, venuto da altre parti, forse da altri pianeti, e che a quella realtà vuole ritornare. Le

Una tavola di Moebius e (a sinistra) un militare argentino



Sydney, un toro per Pavarotti

SYDNEY — La breve visita l'anno scorso del tenore Luciano Pavarotti in Australia è stata ricordata ieri dal Teatro dell'opera con la messa in palcoscenico di una lotteria di un toro chiamato Luciano in suo onore. L'animale era uno dei premi dell'annuale lotteria organizzata dall'opera con l'intento di raccogliere 500 mila dollari per una maggiore diffusione del melodramma in Australia. L'evento si svolse nei lussuosi ambienti della galleria d'arte del Nuovo Galles del Sud tra dipinti e statue.

fissa fin quasi alla sclerosi, con acquedotti inalterabili e tipi ben precisi, senza altre facce al di là della faccia, un paradiso tautologico dove la verità è sempre verità e la bugia è sempre bugia. Ma forse il romanzo più paradigmatico di questo decennio di oscurità e tenebre è l'ultimo romanzo di Marta Lynch, scrittrice, peraltro, sufficientemente conosciuta, dal titolo *Informe boquiave*. In questo suo libro, l'autrice racconta in forma autobiografica, le vicende di una giovane donna che cade a poco a poco nelle insidie tessute dal potente uomo boquiave. In questo suo libro, l'autrice racconta in forma autobiografica, le vicende di una giovane donna che cade a poco a poco nelle insidie tessute dal potente uomo boquiave. In questo suo libro, l'autrice racconta in forma autobiografica, le vicende di una giovane donna che cade a poco a poco nelle insidie tessute dal potente uomo boquiave.

astronavi della Gorodischer si muovono in uno spazio che è irrimediabilmente nostro e nelle cui pieghe si annidano aberrazioni e compromessi. Allargato a dimensioni cosmiche, il mondo dell'autrice altro non è che il proprio microcosmo argentino. Non così Cecilia Absatz, che ci descrive un mondo di donne (*Fiequely y otras mujeres*) nei loro ruoli diversi ed apparentemente subordinati e che riesce a mettere in evidenza con grande senso dell'humour l'intelligenza e sensibilità di queste protagoniste che impongono agli altri il proprio mondo o che per lo meno riescono ad organizzare una propria personale resistenza contro ciò che le circonda.

Assai più elaborato e complesso è il romanzo di Vlado Kocianich, *La octava maravilla*, assai elogiato da Bioy Casares con termini forse sproporzionati al valore del romanzo. L'autrice ci narra le vicende di Alberto Parada, un giovane funzionario di una rivista di turismo che scivola lentamente nella follia attraverso varie vicende ed un matrimonio fallito. La decisione di rinchiodarsi nella sua casa, consolato da un'immaginaria compagnia, non potrà evitare che dal buio della notte gli giunga l'urlo agghiacciante della disperazione.

Anche il protagonista de *Los párpados de la Aurora*, di Héctor Maldonado, preferisce la follia alla normalità: dopo una serie di vicende semi-picaresche o quanto meno al limite del grottesco, Eliazar torna al suo vecchio sogno di ragazzo convinto che «la realtà è poco seria, ambigua e instabile, e per questo senza mordente e personaggi dai mille volti, la realtà è il regno angoscioso del dubbio dove tutto può o non può essere vero, giacché la fantasia è molto più responsabile, coerente e costante.

Alessandra Riccio



Arrivano a Roma, da Haarlem, dopo 200 anni di assenza, cento capolavori del disegno italiano compiuti tra il '400 e il '700. Dal Perugino, a Raffaello a Michelangelo: ecco come si ruppero le certezze prospettiche di un intero secolo

Così si spaccò il Rinascimento

ROMA — Diciamo subito che è una bellissima mostra: sono più di cento disegni di settanta artisti italiani tra il Quattrocento e il Seicento, scelti nelle raccolte del Teylers Museum di Haarlem, in Olanda, e riproposti al pubblico nostro dopo due secoli di assenza dall'Italia. La sera dell'apertura, seduto tra gli invitati nella Sala delle Colonne della Villa Farnesina alla Lungara, mentre ascolto le presentazioni fatte da Eraldo Gaudioso, direttore dell'Istituto Nazionale per la Grafica, e da Bert W. Meijer, direttore dell'Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte in Firenze, l'occhio correva da un punto all'altro degli straordinari affreschi prospettici, illusionistici e mitografici della sala. Un paziente e attento restauro ha cambiato posizione, spessore e colore alle mura e alle colonne finte in marmo verde maculato che ti fanno intravedere case e tetti e strade di Roma sotto una luce di una trasparenza e di una dolcezza incredibili. Il passaggio nella sala è obbligato tutte le volte che si viene a vedere, qui alla Farnesina, e capita spesso, una mostra di disegni o di incisioni. Ma non avevo mai sentito, in modo così violento ed emozionante, il bagliore verde, di foresta e di serra, che il restauro ha dato alle pareti affrescate: una serenità verde e una quiete verde come ribadite dal racconto di quelle parti dell'affresco che figurano miti pagani, greci, mediterranei dando l'illusione che, come lo sguardo corre su una Roma solare, lo stesso sguardo possa trovar quiete e serenità, equilibrio e armonia intellettuale, in una ritrovata classicità.

Mi sono sentito all'interno di un diamante, tagliato a forma di parallelepipedo, che mi dava assoluta certezza di trasparenza sulla natura, sulla vita, sulla cultura tra passato e presente. Ho ripensato agli altri diamanti-contenitori di questa mag. ca Farnesina che sempre consentono di guardare dall'interno verso l'esterno: al contenitore della stanza con Galatea affrescata da Raffaello col vento e la luce del mare; al sublime luogo di delizie terrestri che viene esaltato dalla luce del verde di serra e della carne dei nudi nella galleria a piano terra affrescata dagli allievi di Raffaello con la Favola di Psiche; alla camera da letto, allo stesso piano della Sala delle Colonne, affrescata con dolcissimo erotismo dal Sodoma raccontando le storie delle Nozze di Alessandro e di Rossana. Questa idea rinascimentale di un contenitore architettonico-figurativo, gran concentrato di sensi e di cultura che consentiva una vitale trasparenza sul presente, l'ho ritrovata, poi, in tanti e tanti disegni della mostra anche in un periodo nel quale questo contenitore s'è rotto per sempre.

Ma andiamo ora a qualche indicazione utile sulla formazione della raccolta di disegni italiani del Teylers Museum di Haarlem. Sono circa duemila i fogli che nel 1790 vennero acquistati in blocco dal diplomatico olandese (gran conoscitore di collezioni) Willem Anne Lestevenon dai principi Odescalchi. Secondo una tradizione molto forte questi disegni erano appartenuti alla regina Cristina di Svezia che, dopo aver abdicato al trono svedese ed essersi convertita al cattolicesimo, si era stabilita a Roma



«Quattro studi di mani» di Bartolomeo Passarotti e (accanto) «Figura di Ebe» una sanguigna di Raffaello

diventando un polo di attrazione culturale assai importante ed attivo. E questione controversa se i disegni facciano parte tutti del fondo prima di Cristina e poi degli Odescalchi; nell'uno e nell'altro caso resta, però, rivelatrice la funzione guida avuta dal collezionismo romano e la parte decisiva che in esso hanno i disegni rinascimentali. Una curiosità, rievolei credo, è che, per volontà di Cristina fondatore, il Teylers Museum è una raccolta d'arte e di scienza, collezione opere d'arte come minerali e macchine scientifiche in una visione e con un metodo che vogliono recuperare e dare una visione culturale e storica unitaria. Il catalogo dei cento disegni italiani è assai ben curato, con utilità del visitatore, da Bert W. Meijer, Curatore Teylers. I disegni sono raggruppati secondo un vecchio criterio, tornato di moda, per scuole regionali. E consigliabile, però, svincolare da tale ordine e magari costruirsi un percorso proprio. Io ho seguito, fin dove possibile, la suggestione del contenitore rinascimentale che col disegno si diffonde in Europa tra gli artisti, i collezionisti, i mercanti e i committenti. Ma si può anche guardare la mostra come una miniera non visitata da due secoli e dove stretti cunicoli possono portare a grandi filoni. La prova della grande qualità di questi disegni è che reggono a molte e diverse esperienze di visione e di interpretazione.

Hanno sfiorante spicco i cinque disegni figurati al recto e al verso di Michelangelo. Sono disegni per la Battaglia di Cascina, per la volta della Sistina, per la cupola e la lanterna di S. Pietro. Tra Michelangiolo e Raffaello, pure così lontananti nella tensione e nello scacciare l'energia, ci fu un «dare-avere» che passò per la forma del corpo. Si guardino subito, dopo quelli di Michelangelo, i cinque disegni di Raffaello tra i quali c'è lo sconvolgente figura di Ebe per il «Convitto degli dei alle nozze di Amore e Psiche» proprio qui affrescato da Raffaello e aiuti nel 1518 sulla volta della Loggia. Ebbene, il corpo di Michelangiolo è sempre teso di energia prigioniera o trattenuta, è un arco pronto a scagliare la freccia verso l'esterno lontano dal contenitore rinascimentale che appare oppressivo. Raffaello, invece, tratta i corpi come forme in armonia con lo spazio e che spandono dolcemente energia in un contenitore giusto e che fa mai contrasto: è la gioia di vivere assai prima di Matisse.

Si faccia il confronto tra lo studio di un ignudo di Michelangelo, a sanguigna, rinventato sul Torso del Belvedere, e la sanguigna di Ebe di Raffaello morbida, erotica, pacificata e trionfante nella sua carne. Su questi dieci disegni al recto e al verso di Michelangiolo e Raffaello si può passare una splendida giornata. Ma come fermarsi anche su quel pregio di costruzione e di alitante calore umano che è il San Girolamo del Perugino; su Eva che esce da un bagno di luce del Correggio; su quella tenerezza di lume e di sentimento avvolgenti che sembra ardere come fiamma nella Sacra Famiglia del Parmigianino. O anche di fronte all'impeto e alla tempesta che il gran manierista Levo Orsi ha bocciato nell'ignudo di Giunone buttato in mare: è un prodigio formale di catapulta dal centro verso lo spazio. Ci sono ancora disegni stupefacenti del Moretto, del Guercino, del raffaelloso Perin del Vaga, del Domenichino e di Salvatore Rosa. Sono venuti via da questa mostra memorabile con in mente il disegno della Deposizione di Michelangiolo dove il contenitore rinascimentale è rotto per sempre e i corpi cadono e precipitano da tutti i lati e non c'è centro e non c'è certezza: l'energia stessa non ha luogo e fine per scaricarsi. Un disegno terribile come questo deve essere capitato, in qualche modo, sotto l'occhio del Fontana e del Rosso Fiorentino prima che dipingessero quelle loro Deposizioni che sono, anzitutto, la fine delle centralità e delle classicità e fanno affiorare, nelle vesti nei panneggi e nei volti ansiosi e stupefatti, i primi colori esistenziali dell'arte moderna.

Dario Micacchi